

An oil painting of a woman with long brown hair, wearing a black fur-trimmed coat over a white dress, sitting on a blue sofa. She is looking down with a somber expression. The background consists of dark red curtains. To her right, a martini glass with a yellow flower garnish sits on a dark surface.

ALFRED HAYES

**Il mio viso
davanti a voi**

Romanzo

*"Una delle più belle
storie mai scritte
sulla fine dell'amore."
New York Observer*

Rizzoli

Alfred Hayes

Il mio viso davanti a voi

Traduzione di Ada Arduini

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1958 by Alfred Hayes; copyright renewed © 1986

by Marietta Hayes and Alan Hayes

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10972-7

Titolo originale dell'opera:

MY FACE FOR THE WORLD TO SEE

Prima edizione: marzo 2019

Realizzazione editoriale: Librofficina

Il mio viso davanti a voi

Era una festa che era durata troppo; e stanco delle voci, un po' troppo animate, e degli alcolici, un po' troppo abbondanti, e pensando che sarebbe stato bello restare solo, pensando di sfuggire, per un breve intervallo, a quei sorrisi che ti inchiodavano al pianoforte o a quelle domande che ti infilzavano e ti lasciavano a contorcerti su una sedia, uscii a guardare l'oceano.

Eccolo, proprio come nella pubblicità, un rigonfiarsi scuro e pesante, e in lontananza le luci di una barca ritardataria che procedeva lenta verso sud. Fissai l'acqua, oltre una specie di confine; alle mie spalle, dalla stanza sfolgorante con il bar di bambù e i mobili di bambù, le voci di quelle persone che non erano del tutto sconosciute e nemmeno esattamente amiche continuavano a elencare successi o a raccontare barzellette. Trovavo sciocco restare, stanco com'ero, mentre la festa moriva; trovavo sciocco andar-

mene dato che a casa mi aspettavano solo stanze vuote.

Sotto di me c'era la spiaggia; e in quel momento da una delle camere da letto al piano inferiore uscì una ragazza in calzoncini, maglia a righe e berretto da marinaio, che in mano aveva un cocktail. Avanzava sulla sabbia con cautela e allegria, tenendo in equilibrio il bicchiere, e sui capelli scuri il berretto comprato in un negozio, illuminata dalla luce che proveniva dalla casa. In quei calzoncini cortissimi, e nel buio, le sue gambe avevano un biancore speciale. Scese fino alla riva e lì bevve un sorso volutamente lungo e inclinò appena la testa per guardare le stelle. Era davvero uno spettacolo: il mare, i calzoncini, il cocktail, e immagino che lei fosse perfettamente consapevole dell'insieme, io comunque lo ero, mentre me ne stavo lì a oziare sotto il portico fumando con profonda e meditata attenzione. Pensai che forse l'avevo già vista: o almeno avevo visto quelle gambe bianche, i capelli lunghi, il berretto spavaldo; magari in posa davanti alla vela di uno sloop a Balboa in un fine settimana affollato, o verso le quattro del pomeriggio appollaiata su uno sgabello al bar dell'Ocean House, nel caso fosse stata socia e avesse preso in affitto una *cabaña*, ma probabilmente non lo era.

Ce l'avevano invitata, all'Ocean House, e l'avevano invitata a bordo di quello sloop a Balboa, e in genere non era sola; in genere c'erano altre tre o quattro ragazze, dalle gambe ugualmente lunghe, e con i capelli arricciati all'altezza delle spalle. Non riuscivo a vederla in faccia ma non aveva importanza: sapevo con sicurezza chi era, più o meno, e sapevo che là fuori, con l'acqua increspata intorno alle caviglie, aveva stabilito con il mare un contatto divino. Poi, sempre con il bicchiere in mano, come se reggesse un calice a una cerimonia privata, cominciò a inoltrarsi nell'oceano. Le sue gambe mandarono uno scintillio nel buio. Si fermò per bere ancora, con deliberata lentezza, e poi la risacca fece qualcosa alla sabbia su cui stava, e lei cadde. La trovai adorabile. Il culetto era ormai completamente bagnato e il berretto da marinaio le era scivolato giù. Si alzò ad affrontare il Pacifico, ma non era più l'affascinante silhouette che si era appena offerta al cielo indifferente. Ora pareva proprio una ninfa frustrata. Appoggiai i gomiti alla ringhiera del piccolo portico, per godermi la sua disfatta. Ero nauseato da tutto: i loro jeans, le magliette, le scarpe di canapa; i quadretti vichy, gli scollati all'americana e i sandali; le loro ingenuità e le svenevolezze abbronzate.

La ragazza vacillò, non aveva più il berretto e il bicchiere era finito in mare, e poi riprese ad avanzare nell'oceano. Ora procedeva con energia e non toccava più, come avevo immaginato. Arrivò una grossa onda e lei sprofondò. Sprofondò davvero. Urlai qualcosa e saltai giù dal portico.

Sulla sabbia tossì e cercò di vomitare. Filamenti di saliva le pendevano dalla bocca e aveva delle alghe appiccicate alle gambe. Continuava a tentare di parlare. Ora erano usciti tutti e facevo fatica a tenerla giù sulla sabbia, le salii sul corpo a cavalcioni e provai a pompare fuori l'acqua. Mi sentivo uno stupido e quella posizione era oscena, e quella maledetta sabbia ce l'avevo ovunque sui pantaloni, e poi i due cocker spaniel si misero ad abbaiare credendo che fosse un gioco. Alla fine vomitò. Venne fuori tutto, l'acqua salmastra e il gin e quello che aveva mangiato, uno schifo. Non era affatto carina. Era una seccatura, e anche brutta. Naturalmente i cani si sentirono in dovere di avvicinarsi ad annusare.

Ma se non altro ora poteva respirare; o meglio, rantolare.

L'avvolsero nelle coperte, la portarono in casa,